

Delitto Piazza, le richieste dei pm: tre ergastoli e pene per due secoli

Reticenze, ombre, interrogativi senza risposta: non ci sono soltanto le richieste di pesanti pene nella requisitoria del processo per l'omicidio di Emanuele Piazza, il collaboratore del Sisde scomparso nel nulla nel marzo del'90.

I pubblici ministeri Antonio Ingroia e Nino Di Matteo hanno chiesto l'ergastolo per Salvatore Biondino, Antonino Troia e Giovanni Battaglia, e la condanna a trent'anni per Vincenzo Troia, Antonino Erasmo Troia, Salvatore Biondo detto «il lungo», Salvatore Biondo detto «il corto», Salvatore Graziano e Simone Scalici. Dodici anni ciascuno sono stati chiesti, invece, per i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante.

Il dibattimento è bastato, ha detto l'accusa, a fare chiarezza sul movente e gli esecutori del delitto, ma ha lasciato molti dubbi. Punti oscuri che spingono Ingroia e Di Matteo a parlare di «reticenze istituzionali e individuali» di chi ha lavorato con Piazza. Perciò il Sisde confermò ufficialmente - hanno detto i pm - che Piazza collaborava con i servizi segreti soltanto sette mesi dopo la sua scomparsa, mesi decisivi per le indagini su un omicidio?». «È perché l'ispettore Vincenzo Di Blasi del commissariato Mondello, molto vicino alla vittima, sapeva che il giovane conosceva Francesco Onorato e che attraverso di lui voleva acquisire elementi per la cattura di latitanti, ma ne parlò soltanto un anno dopo?».

Non solo. Secondo i pm, quasi tutti i testimoni sentiti in aula avrebbero anche sminuito i rapporti di lavoro con il collaboratore del Sisde. «Il perché - hanno detto i pm - lo ha spiegato lo stesso Di Blasi che ha parlato di un consiglio "per evitare camurrie" datogli dall'ex dirigente del commissariato Salvatore D'Aleo, che però lo ha smentito».

Onorato e la caccia ai latitanti: sono questi gli elementi chiave per l'accusa. È stato il collaboratore a raccontare di avere consegnato «l'amico» Piazza ai mafiosi che lo strangolarono e ne sciolsero il corpo nell'acido. I pubblici ministeri hanno ribadito la sua attendibilità, citando diverse circostanze: «Pochi mesi prima di scomparire, Piazza aveva fornito alla polizia indicazioni per la cattura di Vincenzo Sammarco, arrestato nell'89, considerato vicino a Cosa nostra». E ancora: «Piazza era pericoloso, dava la caccia ai boss nel mandamento di San Lorenzo dove in quegli anni si riunivano i vertici di Cosa nostra. Anche Giovanni Brusca ha riferito che la mafia in quel periodo voleva l'eliminazione di chi dava la caccia ai latitanti». E Piazza era uno di questi, come ha detto ancora una volta Onorato lanciando il sospetto di una «talpa». tra le istituzioni: «Onorato ha riferito che Biondino gli disse - hanno spiegato i pubblici ministeri - di avere saputo da una soffiata da ambienti investigativi che Piazza era impegnato nella cattura dei latitanti». Per chi ha coordinato l'inchiesta c'è anche una questione morale, quella «di avere mandato in maniera inspiegabile Piazza a cercare uomini pericolosi senza copertura e soltanto con una lista di nomi da catturare, la stessa che fu ritrovata in casa della vittima».

Ora toccherà alle parti civili, gli avvocati Giustino e Andrea Piazza, padre e figlio della vittima, prendere la parola davanti ai giudici della seconda sezione della Corte d'assise, presieduta da Giuseppe Nobile. Poi le arringhe dei difensori.

Riccardo Lo Verso